

## Spartakus

### R-esistenza e Ripetizione

*Spartakus è «il tipo più in gamba, che ci venga posto sotto gli occhi, di tutta la storia antica. Grande generale (mica un Garibaldi), nobile personalità, autentico rappresentante dell'antico proletariato»*

Lettera di Marx a Engels (Londra, 27 febbraio 1861)

È passato un secolo da quando un manipolo d'insorti (5 gennaio 1919) a Berlino si solleva, sulla scia della vittoria di Lenin, contro l'eredità della Grande Guerra che ancora alimenta l'esistenza militarista della Germania post-imperiale. Mentre il governo social-democratico in carica si scaglia contro questa ribellione improvvisa, i membri della Lega spartachista prendono parte a una rivolta che terminerà con una sanguinosa sconfitta, rivelando che la neonata Repubblica di Weimar è ancora pesantemente invischiata con l'anima autoritaria del Secondo Reich.

Il 15 gennaio del '19, Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht, le due figure di spicco della Lega spartachista, vengono trucidati da membri dell'esercito tedesco.

La Lega spartachista nasce all'inizio della prima guerra mondiale, nell'agosto del 1914, come Gruppo internazionale. Ne fanno parte socialisti e marxisti tedeschi che hanno rifiutato il conflitto e che, poi, al termine della guerra confluiranno nella fondazione del partito comunista tedesco: il KPD nasce nel dicembre del 1918 con un programma che di fatto assume quello redatto qualche settimana prima da Rosa Luxemburg per la Lega spartachista (*Was will der Spartakusbund?*).

La Lega è un gruppo pacifista che si dà il nome di un guerriero (assume il nome di Spartaco precisamente nel 1916 in concomitanza con la pubblicazione della propria rivista: *Spartacus Briefe*; successivamente, solo nel 1917, su indicazione di Karl Liebknecht, diventa la Lega spartachista); il nome di chi sfida il potere consapevole che qualsiasi insubordinazione implica una rottura violenta. La Lega prende il nome dallo schiavo ribelle, Spartaco, che osò, nel 73 a.C., sfidare il potere di Roma. Storia, mito, violenza, strategie, lotta mettono in gioco il nome di un condottiero in grado d'inventare il conflitto di classe guidando un drappello di diseredati.

Spartaco, schiavo della Repubblica di Roma, si libera dal giogo che gli impone di prendere parte allo spettacolo dei gladiatori. Insorge, ma non da solo: diventa il battistrada di una massa di ribelli – schiavi e disertori per lo più – che prima di essere sconfitta, dimostrando capacità strategiche e militari inattese, dando vita a forme di guerriglia sofisticata, rende la vita difficile a molte legioni della Repubblica.

Consideriamo l'ex-schiavo di Roma, Spartaco, una formidabile figura concettuale nel senso che Gilles Deleuze dà a questa nozione: quando un nome proprio si desoggettivizza e penetra in una trama di relazioni – storiche, politiche, mitiche - in cui coagula un vettore capace di condensare la potenza di un gesto, la ragione di una vita. Una figura concettuale che quindi, anche al di là della sua sostanza storica, è in grado di concepire la politica come una via di fuga, un processo di radicale disseminazione, una forma di rifiuto, laddove affiora concretamente la possibilità di vivere altrimenti da come vive chi normalmente non ha niente.

Pensare Spartaco come una figura concettuale esige una riconsiderazione del rapporto tra rivolta e violenza collettiva dei gesti destituenti. Mette in luce, cioè, che la dimensione politica di qualsiasi intenzione destituente si dà esclusivamente se è in grado di stabilire alleanze, infrangendo la mera, seppur importantissima, testimonianza individuale contro l'infamia del potere.

La capacità dei ribelli guidati da Spartaco di allestire una rivolta in grado di durare nel tempo (dal 73 al 71 a.C.), organizzando sulle pendici del Vesuvio una forma di comunità in grado di resistere all'assalto delle truppe provenienti da Roma, allargando, grazie alle vittorie, il numero degli schiavi che si uniscono ai rivoltosi, sopravvive attraverso la storia. È un vortice che s'ingrandisce nel corso dei secoli aumentando la sua massa perché diventa un punto di riferimento per chi osa l'imprevedibile, quando gli ultimi della terra, dopo aver sopportato di tutto, smettono di tollerare l'intollerabile improvvisamente.

Questa vicenda, a ben vedere, rivela probabilmente in maniera esemplare l'importanza della memoria per la politica secondo l'idea che emerge nell'incontro (quasi mancato) tra Ernst Bloch e Walter Benjamin: un compito rivoluzionario fondamentale è anche quello di suscitare le possibilità inesprese nel passato, cioè, d'inventare una tradizione degli oppressi in modo che le sconfitte degli ultimi non siano vane; piuttosto, devono alimentare l'urgenza di qualsiasi insurrezione.

Più o meno in questa maniera la doveva pensare un gruppo di pacifisti, socialisti, comunisti che nel 1914 dà vita alla Lega spartachista. Portano il nome di un ex-schiavo ribelle perché non si lasciano sfuggire la rilevanza politica della memoria per chi lotta qui e adesso; con la scelta di questo nome ricordano che non soltanto è stato possibile pensare l'impossibile ma che è stato anche possibile donargli una forma politica, inventando una comunità senza confini, con un'identità mobile e frontiere inesistenti.

La rivolta, l'insurrezione di chi non possiede nulla se non la propria vita, può incarnare un gesto di ritrazione radicale dalla logica del potere? Rompere gli argini e tentare l'impossibile, sperimentare

l'impensabile, persino, con un gruppo di diseredati, mettere sotto scacco le guarnigioni dell'esercito più potente mai visto prima e iniziare ai bordi di un vulcano una nuova vita, è l'eco di qualsiasi forma di rifiuto politico radicale?

Spartaco è per noi il nome dell'indecifrabile carica politica della memoria politica; di un'idea della politica che ha il compito di osare l'impossibile; d'infrangere la monumentalizzazione istituzionale del ricordo, cristallizzazione destinata a paralizzare il passato nel passato; piuttosto, la ripetizione del nome di Spartaco evoca un tempo in cui si mette fine a qualsiasi forma di desolazione.

Quando nel 1914 nasce la Lega di Spartaco in Germania una cosa è immediatamente chiara ai socialisti e comunisti tedeschi: la Guerra annichilisce l'idea che la rivoluzione sia l'esito di un progresso lineare; violento, durissimo, ma fatale, inscritto dentro la forma di una continuità storica. La Grande Guerra distrugge questa illusione; dopo la tragedia del primo conflitto mondiale, la rivoluzione proletaria, al contrario, senza nascondersi la catastrofe, impone un salto, una frattura, una piega della storia; pretende un altro tempo nel tempo. Richiede l'emergenza di una soggettività rivoluzionaria che non soltanto sia parte del movimento operaio, ma trovi la propria linfa anche tra chi non ne fa parte gli esclusi, gli ultimi, quelli senza parte. Insomma, come il ribelle comandante che ardi di affrontare Roma, quelli che insorgono sono degli stranieri nella propria patria: schiavi, proletari, chi, per il solo fatto di vivere, incarna un'alterità radicale rispetto a chi ha tutto. La rivolta di Spartaco dimostra che si può vivere diversamente da come pretende il potere: perennemente immersi, come accadeva a Spartaco prima di ribellarsi, nella società dello spettacolo.

La sconfitta della rivolta berlinese del '19 è l'indice di che cos'è un fallimento politico. Ma questo fallimento, come comprende probabilmente meglio di chiunque altro Walter Benjamin, va inscritto in una temporalità della politica in cui evocare la memoria degli oppressi, la loro rabbia. Se è possibile pensare una memoria degli oppressi, delle loro sconfitte, questa immagine coincide con l'idea che il passato non è mai passato una volta per tutte. Resistono frammenti, immagini, rovine del passato, come pensava Pasolini, che il presente può evocare – per lo più mediante la composizione di immagini - e impiegare per continuare a lottare ancora. Per questo motivo Spartaco rimane nella storia anche un formidabile soggetto d'invenzioni estetiche: plastiche, letterarie, cinematografiche (naturalmente, su tutte, la creazione di Kubrick del 1960). Perché ciò accada, però, bisogna, lottando, accedere a un altro tempo nel tempo, un tempo in cui lo snodarsi normale del tempo subisce intoppi, strappi, ostruzioni. In questo senso la rivolta spartachista è una forma di ripetizione (rivoluzionaria): l'evocazione di ciò che nella storia sopravvive nonostante la storia, ma che espone, nella ripetizione, immancabilmente qualcosa che prima nella storia non esisteva. Nel 1940, nelle sue *Tesi* sulla storia, Benjamin riassume tutto ciò con l'idea dello

*Jetzt-zeit*; un altro modo d'intendere il tempo rivoluzionario: è l'esito di un montaggio, di fratture, eventi, rivolte. Un momento in cui convergono memoria del passato e urgenza del presente.

Qualsiasi rivolta attende il tempo che la sua sconfitta sia raccolta da una generazione futura in grado di rievocare le lotte del passato e di organizzare una nuova sfida nei confronti del potere.

Spartaco, l'ex-schiavo, si muove, inventa via di fuga, lotta, combatte, esplora territori. Unisce schiavi come lui, disertori, emarginati, e rifiuta qualsiasi stabilità. Come se con la sua rivolta si assumesse il compito di squarciare il tempo del potere e lasciare affiorare un'altra dimensione del tempo e dello spazio; dove poveri, disgraziati, sconfitti, possono vivere e immaginare di essere liberi. Spartaco non è un archetipo, l'incarnazione di un trascendentale, piuttosto ci insegna che la rivoluzione si gioca immancabilmente sulla soglia tra la vita e la morte; si consuma immancabilmente nella capacità, singolare e plurale, di prendere congedo da chi ci costringe ad essere ciò che siamo.

Spartaco, in questo senso, è la cifra emblematica di una modalità dell'azione politica posta all'intersezione tra tempo mitico e tempo storico, in cui distruzione festiva e anelito di redenzione si saldano inscindibilmente.